

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 19 al 25 settembre 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 19 settembre

The prestige (C. Nolan, USA/GB, 2006)

21.00, DT

Nella Londra dell'Ottocento, due illusionisti scalano ognuno per proprio conto il successo, diventando sempre più invidiosi uno dell'altro e nemici, e mettendo in gioco la propria vita e quella di coloro che hanno vicino. Un plot in sé affascinante, ma che non appassiona mai, e si appiattisce in una narrazione noiosa, che si risolve soprattutto in una maniacale ricostruzione d'ambiente. Hugh Jackman per le parti tragiche davvero non è portato. Meglio lasciar perdere.

Hulk (A. Lee, USA, 2003)

19.00, DT

Tra tutti i film ispirati ai fumetti usciti negli ultimi anni, questo è decisamente il peggiore. Minimo, se non inesistente, è lo spessore psicologico del personaggio (pensate alle problematiche di *Spiderman* e di *Daredevil*, per esempio); quasi inesistenti, allo stesso livello, i comprimari; modestissimi, nonostante tutto ciò che ne era stato detto, gli effetti speciali, ed eccessivamente truculento, di contro, l'attacco dei cani mutanti; banali e piatte le ambientazioni. Per non parlare degli attori, francamente del tutto inespressivi: a parte il grande Nick Nolte, che però si ritrova anche lui chiuso in una parte senza sostanza e senza vita, a nobilitare la quale non basta nemmeno il suo bellissimo volto scavato e spiritato. E decisamente fastidioso, per concludere, proprio il finale, nient'altro che uno spot pubblicitario del sequel: va bene che business is business, ma un po' di buon gusto ci vorrebbe sempre. Deludente, davvero.

L'Albatross (R. Scott, USA, 1995)

14.30, DT

Un gruppo di liceali americani si imbarca su una nave-scuola per una lunga crociera nel Pacifico: le avversità li faranno diventare uomini. Probabilmente il peggior film di R. Scott – ma è una bella gara con *Soldato Jane* (1997) e *Black Hawk Down* (2001) – insopportabilmente retorico e stereotipo, e se il modello era *Capitani coraggiosi* (V. Fleming, USA, 1937), allora c'è da mettersi le mani nei capelli. Questo sembra uno spot di Capitan Findus, e non c'è altro da dire.

Manhattan (W. Allen, USA, 1979)

18.35, DT

Sogni ed amori di uno scrittore – complessato, of course – a Manhattan. Credo l'ultimo film di Woody Allen che sono riuscito a vedere, dopo di che ho ceduto le armi. Negli anni Sessanta, su *Quaderni Piacentini*, Goffredo Fofi scrisse che W.A. è "un insopportabile coglione". Non ho ancora avuto motivi per pensare che avesse torto.

Domenica 20 settembre

Sideways (A. Payne, USA, 2004)

02.15, Canale5

Come una sciocchezza come questa possa aver ispirato la bellezza di cinque nominations agli Oscar, è il quarto Mistero di Fatima. Due amici appassionati di vino partono per una scorribanda attraverso le migliori cantine della California. Per uno dei due è un addio al celibato, per l'altro un tentativo di dimenticare il recente divorzio. Bevute, confessioni, scopate, sentimentalismi, noia a bottiglioni: il tutto in una confezione regalo per un film assolutamente 'inutile', che già riuscire a vedere fino in fondo è eroico, ma pensare di vedere due volte è suicida. Provate per credere.

Sin city (F. Miller/R. Rodriguez/Q. Tarantino, USA, 2004)

23.10, Italia1

Un film cofirmato da Tarantino non può che essere un contenitore di barbara violenza fine a se stessa. Così è per questo pseudo-noir ispirato alla graphic novel di Miller (se dite fumetti si offendono), in cui esistenze disperate e maledette si incontrano e si scontrano in sanguinose vendette. Serenamente perdibile.

Basic instinct (P. Verhoeven, USA, 1992)

21.00, DT

Un poliziotto indaga su una famosa scrittrice di gialli accusata di aver ucciso l'amante durante una scopata alla 'famolo strano', ma viene travolto dalla sua travolgente (!) sensualità. Grottesco, penoso, imbecille: fate voi. A meno che non facciate parte del club "Ma Sharon Stone, ce l'aveva o non ce l'aveva le mutande?". Incomprensibile come un regista intelligente come Verhoeven (*Starship troopers*, 1997) si sia potuto prostituire in questo modo. Invedibile.

Il maratoneta (USA, 1976, J. Schlesinger)

22.50, DT

A New York, un giovane ebreo, studente universitario di storia ed appassionato di corsa, scopre un criminale nazista che è tornato per impadronirsi di un bottino nascosto durante la guerra. Nel terribile duello che si instaura tra i due sembra riprodursi l'antico rapporto persecutore/vittima, ma – in questo che è anche un ottimo thrilling – il finale farà giustizia. Un film 'morboso' e cupo, che inquieta e induce al ricordo, grazie anche alla presenza, a fianco di un giovane D. Hoffman, di un grande e sobrio Laurence Olivier. La bella fotografia suggerisce un'atmosfera particolare della città, che appare fredda e lontana, estranea al dramma che vi si sta svolgendo.

Lunedì 21 settembre

Signore e signori (P. Germi, Italia/Francia, 1965)

21.10, La7

In una cittadina veneta piccolo borghese e bigotta, corna, tradimenti e porcherie varie sono il leit motiv di una vita stupida e senza valori. Uno spettatore distratto potrebbe scambiare per una commedia scollacciata anni Sessanta, ed è invece un film amarissimo e 'cattivo', tanto che spesso le risate si soffocano in gola. Imperdibile. Da vedere assieme al bellissimo *Il commissario Pepe*, di E. Scola, 1969 (se ci riuscite: da decenni è assente dal mercato dell'home video).

Martedì 22 settembre

La ragazza di Bube (L. Comencini, Italia/Francia, 1963)

09.05, Rai3

Rarissimo passaggio tv di questo bel film dal bel romanzo di Carlo Cassola. La storia di Mara, una ragazza toscana che durante e dopo la Resistenza sacrifica la propria vita per amore di un partigiano condannato per omicidio. Bellissimo bianconero e bravissima Claudia Cardinale. Imperdibile.

Mercoledì 23 settembre

Il covo dei contrabbandieri (F. Lang, USA, 1955)

09.05, Rai3

Non l'ho mai visto, ma un film di quel genio di Fritz Lang deve comunque essere segnalato.

Chi giace nella mia bara? (P. Henreid, USA, 1964)

01.35, Rete4

Una gemella uccide la sorella in nome di vecchi rancori mai sopiti e si sostituisce a lei, ma si troverà invischiata in un delitto che non ha commesso e a pagare per un crimine di cui non ha colpa. Geniale, barocco, assolutamente spiazzante, con una meravigliosa Bette Davis. Un rarissimo passaggio tv, assolutamente imperdibile.

Piccolo Buddha (B. Bertolucci, GB/Francia, 1993)

16.10, Sky

Assieme ad *Ultimo tango a Parigi* e *Novecento*, certo il miglior film di Bertolucci, che proprio quest'ultimo ricorda per la gioia e la semplicità del narrare. Jesse, bambino americano di Seattle, viene contattato da alcuni lama bhutanesi perché, secondo i loro calcoli, egli potrebbe essere il tulku, la reincarnazione di un lama morto otto anni prima. Dapprima diffidente e scettica, poco per volta anche la famiglia di Jesse si fa coinvolgere in questo, che non sarà solo un viaggio nello spazio ma anche all'interno del loro animo. Parallelamente, a Jesse ed allo spettatore viene raccontata la vicenda del Principe Siddharta, il Buddha (565-486 a.C. circa), sotto forma di una splendida fiaba che stempera sì nella dimensione mitica e favolistica la vicenda dell'Illuminato, senza però alterarne gli insegnamenti di fondo. Non un film 'per convertire', ma certo un film che esprime profondo rispetto per una tradizione ancor oggi vivissima (alla quale, con mia profonda gioia, io ho aderito), e che, conseguentemente, non propone nessun happy end, ma una conclusione davvero 'meditativa', sulla quale ognuno viene lasciato libero di riflettere. Assolutamente imperdibile.

Un tram che si chiama desiderio (E. Kazan, USA, 1951)

14.10, DT

Blanche, vedova ma sessualmente inibita, si trasferisce a New Orleans, a casa della sorella. Lì, mentre cerca di farsi sposare da un corteggiatore di mezza età, subisce invece, prepotentemente, il fascino animale e vitalistico del cognato, e questa 'schizofrenia' la condurrà all'autodistruzione ed alla follia. Capolavoro dolente e malinconico, da un dramma di Tennessee Williams, magnificamente interpretato da un Marlon Brando forse mai così 'forte', e da una Vivien Leigh struggente e delicata. Un magnifico dramma di morte, fotografato in un b/n denso e sensuale. Assolutissimamente imperdibile.

Non bussare alla mia porta (W. Wenders, Germania, 2005)

21.00, DT

Howard Spence, famoso attore di western ormai in declino, come il genere che ha sempre interpretato, fugge improvvisamente dal set del suo ultimo film, una Monument Valley che è sì, ovviamente, 'vera', ma che, ai suoi occhi, appare disperatamente 'finta' e vuota. Vuota come la sua vita, come il suo passato di alcol, droga e donne, tante, dappertutto, ché nemmeno se le ricorda. Rifugiatosi a casa della vecchia madre, alla ricerca di se stesso – la sua stanza è ancora lì, ed anche la vecchia macchina di suo padre – Spence viene a sapere proprio da lei che su nel Montana, da qualche parte, lui ha un figlio, avuto da chissà chi. E Spencer parte: alla ricerca di se stesso, di qualcosa che dia un senso al suo passato, forse anche di un *ubi consistam*, forse della vecchia, cara e 'banale' famiglia. Stranamente non è solo nel suo viaggio. La sua strada si incrocia con quella della dolcissima Sky, che porta non si sa dove l'urna con le ceneri della madre appena morta, e di Sutter, l'agente della produzione che deve riportarlo sul set a finire il suo lavoro., e tutti i fili si intrecciano, a comporre finalmente una trama che metta pace nella sua esistenza. Wenders – autore, è bene ricordarlo, di quel *Cielo sopra Berlino* (1987) che è uno dei film più belli di tutti i tempi – scrive qui una storia al tempo stesso intimistica ed elegiaca, che diventa spesso solenne nei ritmi e nella tessitura. La sceneggiatura e i dialoghi sono pregni di quella tenera follia che ha insegnato Kaurismaki, la fotografia è densa di colori, forte, espressiva, le inquadrature sono splendidi quadri di Edward Hopper che si sono staccati dalle tele e sono tornati nelle strade. Un film bellissimo e commovente, assolutamente imperdibile.

Giovedì 24 settembre

Cloverfield (M. Reeves, USA, 2008)

19.30, Sky

Innumerevoli volte la cultura americana ha delegato alla fantascienza il compito di raccontare i suoi incubi, o i suoi sogni, e quasi sempre con esiti eccezionali. Troppo lunga, e ricca, sarebbe la lista dei capolavori per commentarla qui.

Diciamo solo che perfino due soap zuccherose e francamente ineditabili come *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (S. Spielberg, USA, 1977) ed *ET* (S. Spielberg, USA, 1982) contengono una scintilla di quel desiderio di pace e solidarietà che ancora abitava l'America alla fine degli anni Settanta, e che perfino una boiata pazzesca come *La guerra dei mondi* (S. Spielberg, USA, 2005) è servita ad esprimere l'insicurezza che scorre nelle vene dell'America di Bush. *Cloverfield* è invece un geniale gioiello di questa catena, un film, nella sua 'minimalità', talmente colto e intelligente – anche e soprattutto per il 'mercato' della SF – che non a caso è passato abbastanza inosservato.

Lo si è accusato di volersi arruffianare i media con un lancio pubblicitario 'subdolo' e multimediale: ma, a dire il vero, di tutto ciò non si è poi visto gran che. Il passaggio nelle sale è stato il minimo possibile, e nessun marketing gli si è sviluppato intorno. Eppure, eppure *Cloverfield* è uno dei più sottili e raffinati incubi dei nostri tempi, un film che forse, proprio per questa sua sobrietà, sarà dimenticato, ma per essere riscoperto e mai più scordato.

La trama è semplicissima, come tutte quelle delle opere essenziali. Rob è un giovane newyorkese, in partenza per il Giappone (*Godzilla: avete presente?*), dove ha conquistato un lavoro di prestigio. Nel suo appartamento con vista sul Central Park è in corso una festa d'addio, quando forti scosse scuotono il grattacielo, e la luce comincia a saltare. I notiziari danno notizie vaghe: sembra che un'enorme creatura emersa (*Them: avete presente?*) dalle acque stia attaccando la città. In preda al panico, tutti si precipitano in strada, dove all'improvviso piomba, staccata da una bestiale unghiate, la testa della Statua della Libertà (*// pianeta delle scimmie: avete presente?*).

La Bestia (anche il suo numero sarà 666?) avanza veloce, abbattendo i grattacieli, che riempiono di nuvole di fumo acre le strade, costringendo la gente a rifugiarsi nei negozi (11 settembre: avete presente?). Dal suo ventre partorisce piccoli granchi ripugnanti, che feriscono, mutilano e uccidono una popolazione allo sbando. Non la si vede quasi mai, la bestia.

Se ne intuiscono il profilo, la sagoma, quando una coda immensa abbatte il Ponte di Brooklyn, o una zampa smisurata sbriciola una casa. L'esercito è nelle strade e nell'aria, tenta di opporsi, ma, come dice un soldato: "Non sappiamo cosa sia, ma qualunque cosa sia, ora sta vincendo lui". Dunque nessuno sa, e nessuno nemmeno testimonia. Noi spettatori sappiamo qualcosa solo grazie alla videocamera di un amico di Rob, che stava documentando gli addii alla festa e che ora lo segue per la città devastata. Girato dunque tutto in soggettiva con una videocamera mobile, il film è un lungo video appunto 'soggettivo'. Quella dei due ragazzi è l'unica realtà, l'unica 'verità': non c'è più nessuno a raccontarne altre (tra le pregevoli imbecillità che sono state dette su questo film è che questa tecnica di lavoro indica come esso sia figlio della cultura di YouTube...).

Ed è anche – rischia di essere, pare che sia – l'unica testimonianza di un passato che rimane nel nastro magnetico a spezzoni, brandelli di voci che richiamano un mondo ... scomparso? Il nastro – ci dice una didascalia all'inizio – è stato ritrovato dall'esercito in un sito precedentemente conosciuto come Central Park. E dunque, che è successo 'dopo' (che succederà di noi? Che ne sarà del nostro futuro)? La bestia è stata sconfitta e l'uomo sta ricostruendo il suo mondo? La bestia sta ancora dominando la terra e l'uomo è asserragliato nei suoi fortini per un'ultima e inutile resistenza? Non lo sappiamo. Seguiamo i ragazzi nel loro peregrinare per una città ormai perduta: l'esercito sta evacuando chi può con gli elicotteri (Saigon: avete presente?), dopo di che la raderà al suolo: Operazione Tabula Rasa.

Dopo aver elevato con tanto orgoglio la Torre di Babele, ecco che uno 'scherzo' della Natura ci costringe a distruggerla. Nel loro peregrinare inutile, i due si rifugiano sotto uno dei ponticelli di Central Park, mentre gli aerei cominciano a bombardare. "Dobbiamo andarcene da qui". "Ma non c'è nessun posto dove andare": e la bestia infligge il suo morso.

Inevitabile il richiamo a quello splendido racconto di fantascienza di Robert Sheckley *The mountain whitout a name* (Einaudi, 1961).

Sulla Terra e nei pianeti colonizzati, improvvisamente tutto comincia ad andare a pezzi: catastrofi naturali inconcepibili distruggono i pochi giorni millenni di civiltà. Un astronave si stacca in fretta da un pianeta, prima che frane e alluvioni spianino tutto, lì e in tutto l'Universo conosciuto. "Siamo pronti" dice il pilota. "Ma per andare dove?". Non si sa, appunto, e *Cloverfield* è la magnifica espressione di questa inquietudine, di questa paura che è, essa sì, veramente 'globale'. Che ne sarà di noi? Come ci salveremo? Ma ci salveremo, prima di tutto? E' possibile una salvezza dalla rovina che noi stessi abbiamo costruito, e che sta cominciando a mandarci i suoi primi, apocalittici avvertimenti?

A raccontare questa paure ci aveva già provato, due anni fa, Frank Schätzing, nel suo romanzo *Il quinto giorno* (Ed. Nord), un libro certo interessante, ma a volte prolisso, e soprattutto incapace di evitare un happy end conciliatorio e buonista. Per Matt Reeves – alla prossima, certamente! – non c'è lieto fine: sotto il pavimento della casa che abbiamo costruito in ispregio alla Natura, abitano solo i mostri che ci divoreranno. E non avremo dove scappare.

Un grandissimo capolavoro, assolutamente imperdibile.

Robocop (P. Verhoeven, USA, 1987)

21.00, Sky

In un'America imbarbarita dal medioevo prossimo venturo, la polizia fabbrica un poliziotto indistruttibile coi resti di uno vero mescolati ad una macchina. Dieci anni prima del fascismo 'di stato' di *Starship Troopers*, Verhoeven ci racconta il fascismo 'di strada', la cui regola è: l'unico colpevole buono è il colpevole morto. Imperdibile.

Venerdì 25 settembre

King Arthur (A. Fuqua, Irlanda/USA, 2004)

21.10. Rete4

Quando lo guardate, non portatevi dietro il ricordo di *Excalibur*, il bellissimo film di John Boorman del 1981: sono due cose completamente diverse. Là c'è l'Artù del ciclo bretone, l'Artù che abbiamo imparato a conoscere dalla splendida letteratura medievale, l'icona del perfetto cavaliere visto con gli occhi degli aristocratici europei del Trecento. Qui, l'operazione che è stata tentata è tutt'altra: qui siamo nella 'storia'.

Absolutamente storica è, infatti, l'ambientazione: la Britannia del V° secolo, la 'fuga' dei Romani, la calata dei Pitti e l'invasione dei Sassoni.

Absolutamente verosimile, sempre storicamente parlando, è l'origine dei cavalieri: Sarmati arruolati a forza, un'ipotesi per nulla assurda, e comunque molto meno strampalata di tante altre.

Come pure verosimile è l'origine del nome Artù, e la sua natura di ufficiale romano – un'ipotesi già avanzata da altri studiosi – un 'mezzosangue' in parte latino e in parte britanno, che ad un certo punto 'riconosce' la sua vera 'patria' e sceglie di battersi per salvarla, in mezzo ad un mondo che crolla.

Ancora: del tutto storico, e perfettamente ammissibile, è l'avergli attribuito un penchant per l'eresia pelagiana (e in questo – e, come vedremo, anche in altri motivi – la sceneggiatura è chiaramente debitrice al ciclo *Le cronache di Camelot*, di Jack Whyte, pubblicato in Italia da Piemme), e conseguentemente non solo un rapporto ambiguo e diffidente con la Chiesa ufficiale, ma anche l'ostinazione nell'affermare la 'libertà' degli individui, non soggetti ad alcun peccato originale da scontare con dolore nella vita terrena.

Verosimile è la raffigurazione dei Sassoni e della loro ferocia, dei Pitti, nelle loro pitture sciamaniche e di guerra, e squisito è, per dirne uno solo, il particolare del torques di bronzo che Ginevra indossa prima della battaglia finale.

E, per concludere, assolutamente e drammaticamente 'storico' è il senso di 'fine del mondo' che si respira in quella Britannia, ove, quasi all'improvviso, un ordine vecchio di secoli – leggi, strade, tribunali, commerci, scuole, società civile – svanisce in pochi mesi, e viene sostituito da un caos spaventoso, che non lascia intravedere alcun futuro ed alcuna speranza.

Altro motivo, questo, fortissimamente presente nei romanzi di Whyte, la cui lettura vivamente consiglio a tutti coloro che vogliano davvero farsi un'idea di quella che deve essere stata davvero la 'visione del mondo' dei cittadini romani nella Britannia di quei decenni.

Dunque la storia c'è, ma, credetemi, c'è anche il mito.

L'aver scelto di ambientare la vicenda nel suo reale contesto storico, rende quei personaggi eroi autentici. Artù e i suoi cavalieri non sono figurine decorative, fantasmi evanescenti di un antico codice, ma uomini vivi e veri, che combattono per valori essenziali e primigenii: la famiglia, la terra, la libertà, l'onore.

Sono, l'ho detto, eroi, e il fascino, il rispetto, la reverenza per l'eroe ci invadono immediatamente il cuore, ci riempiono la mente, ci gonfiano l'animo di commozione, alla prima battaglia, e poi sui sentieri fangosi della Britannia, nei duelli sanguinosi, nel galoppo dei cavalli, nella morte guardata in faccia e pure disprezzata. Ancora. Quello che è presente – intensissimo – in questo film, è il fascino della 'barbarie'.

Noi viviamo in tempi di morale, di leggi e di civiltà. E tuttavia, chissà quanti di noi, nel segreto del loro cuore, hanno sognato di un favoloso passato in cui un uomo che impugnasse una spada era padrone di sé e del proprio destino, era legge a se stesso, era 'libero'.

Ecco, qui la bellezza della barbarie c'è tutta quanta, assoluta, pura. Artù e i suoi cavalieri non sono meno 'feroci' del capo sassone, e sono in fondo 'uguali' a lui: si scontreranno lealmente sul campo, e la forza del loro braccio deciderà chi ha ragione.

E' l'ordalia, il giudizio di Dio affidato però alla forza dell'eroe.

Solo nell'*Ultimo dei Mohicani*, di Michael Mann (1992), si respira lo stesso afflato di 'libertà'. Non ho trovato particolarmente significativi gli attori, e secondo me questo è, paradossalmente, un pregio, perché i volti sbiadiscono, e lasciano trasparire il mito. Certo, Keira Knightley è splendida quando combatte con la bocca sporca di sangue, irrecognoscibile rispetto a quella patata scialba della *Maledizione della prima luna*; e Clive Owen sembra uscito da una moneta antica, col suo bel profilo romano. Ma meglio hanno fatto, secondo me, il bravissimo Ivano Marescotti, nel tratteggiare il vescovo Germano, ipocrita ed infido, e soprattutto Stellan Skarsgard, che interpreta il capo dei sassoni, abbacinante e spietato come un guerriero disceso dal Wahalla. Ci si alza dalla poltrona con un nodo alla gola, e le lacrime agli occhi, e con l'acuta sensazione di essere nati nel momento sbagliato, e con compagni di strada sbagliati. Grazie a questo film, che ci regala due ore di sogno e di gloria.

Batman – Il ritorno (T. Burton, USA, 1992)

18.50, DT

Magnifica favola dark, e certo uno dei più bei film di T.B., che dà vita a fantastiche invenzioni visive e a struggenti e cupe atmosfere, intrise di malinconia e di mistero, descritte con uno splendore figurativo che spesso lascia senza fiato.

Il cavaliere oscuro (C. Nolan, USA, 2008)

21.00, DT

Forse esistono due versioni di questo film, e noi abbiamo visto quella sbagliata. Dev'essere andata così. L'altra versione, dicono, è un capolavoro dark, una storia gotica cupa e sanguigna, quale mai si era osato nella saga di Batman (povero Tim Burton, roba da cambiar mestiere), un film notturno e tenebroso, in cui non brilla mai la luce del sole, una storia maledetta, al punto tale da uccidere uno dei suoi principali protagonisti.

O forse c'è un'altra spiegazione ancora, ed è che qualcuno è andato rivedersi proprio il vecchio Batman di Burton, ma si è distratto, non ha letto bene i cartelloni e ha creduto di vedere l'ultimo di Nolan. Insomma, fate voi, ma qualcosa di strano dev'essere successo di sicuro, perché nessuna di quelle caratteristiche appartiene a quello che abbiamo visto noi. In realtà, più scorrono i minuti e più si ha la sensazione di assistere non ad un film 'di Batman', ma ad un film 'di 007', e anche di quelli peggiori, con Roger Moore.

Altro non è, purtroppo, questo *Cavaliere Oscuro*, che un puro e semplice action movie, chassoso e frenetico.

Rapine, inseguimenti, sparatorie, donne fatali, buoni e cattivi ... E' tutto lì, e non occorre scomodare il malinconico eroe della notte per un risultato così da poco. Quanti ne abbiamo visti, e quanti di migliori. Il sole?

Qui brilla anche troppo, con una luce abbacinante che disturba e infastidisce, che illumina spietatamente ogni angolo, cacciandone il mistero. La notte, invece, è di maniera, posticcia, quasi 'da copione' tanto per ricordare a tutti che quello è, appunto, un film 'di Batman', altrimenti magari non se ne accorgerebbero. Tutti fanno onestamente il loro lavoro, lì dentro, e nulla di più. Altro non ci sarebbe da dire se, fra loro, non ci fosse uno, uno che adesso non c'è più, che pare capitato lì per sbaglio. Lungi da noi l'idea di accodarci al mito dell'artista maledetto, ma l'interpretazione di Heath Ledger non è di questo mondo. O meglio: lui non 'interpreta' il Joker, lui 'è' il Joker, e dolore e follia sono i suoi, traspaiono da ogni minima mossa del volto, da un'alzata di spalle, da un guizzo delle mani. Ledger entra nel film come un alieno, offrendo un esempio di recitazione shakespeariana di livello tale che veramente vien da chiedersi cosa avrebbe potuto dare al cinema – e al teatro! – un attore così.

Fondamentalmente estraneo ad un film che non gli appartiene, Ledger lo attraversa con la levità del genio, e basta la sua sola presenza per conferire dramma ad una storia intrinsecamente spenta. Non fosse per altro, merita di vederlo solo per questo.

Batman forever (J. Schumacher, USA, 1995)

23.35, DT

Questo è un Batman forte e potente, come Schumacher sa essere quando vuole, fantasmagorico e rutilante. Ma i 'cattivi' non convincono: da Jim Carrey sappiamo quanto fatica sia necessaria per tirar fuori qualcosa di buono, ed evidentemente Schumacher non era all'altezza. Tommy Lee Jones è, lo sappiamo, un grande e sensibile attore, ma questo personaggio davvero non è nei suoi registri. Nicole 'Ghiacciolo' Kidman ... beh

...

Greystoke (H. Hudson, GB, 1984)

21.00, DT

Bella versione filologica di Tarzan, il personaggio creato da E.R. Borroughs nel 1912, in un film che non si limita a mettere in scena scimmie ammaestrate e petti virili, ma racconta il contrasto insanabile tra la libertà della natura e i condizionamenti della 'civiltà' (quella dei bianchi, naturalmente). Da non perdere.